

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il presidente Usa invita palestinesi e israeliani a trovare una via d'intesa:**
«La pace è il vostro destino»

◆ **Al centro dei negoziati la sicurezza e il ritiro dell'esercito dalla Cisgiordania**
Il leader dell'Anp: occasione da non perdere

◆ **Le due delegazioni da ieri sera ospitate nel superpresidiato centro di conferenza a Wye Plantation, nel Maryland**

Clinton preme su Netanyahu e Arafat

Iniziato negli Usa il vertice sul Medio Oriente. Trattative ad oltranza per un accordo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La pace non è soltanto un processo, è una destinazione. Questi due leader hanno il potere di guidare i loro popoli verso la pace». Bill Clinton inaugura così il «vertice della speranza». Alla Casa Bianca torna di scena la grande politica internazionale. E lo fa con due ospiti di riguardo: Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Sorride Clinton, mentre i fotografi lo immortalano con a fianco i due leader mediorientali. Sorride e promette il suo impegno diretto per sbloccare un negoziato fermo ormai da oltre 19 mesi. In gioco non c'è solo la pace in Medio Oriente ma anche l'immagine del presidente Usa: un successo internazionale, ammettono alla Casa Bianca, sarebbe preziosissimo per un Clinton alle prese con la richiesta di «impeachment». «Madeline Albright ed io - ammonisce rivolgendosi al premier israeliano e al presidente palestinese - faremo di tutto per favorire la trattativa, ma il risultato dipende soltanto da voi». La pace come destino: una metafora che ricorre a più riprese nelle parole del capo della Casa Bianca: un «destino» più forte delle stesse resistenze dei leaders politici, più forte anche del «falchi» presenti nei due campi. Israeliani e palestinesi, insiste Clinton, sono destinati a vivere insieme, che a loro piaccia o no, e nessuno dei due popoli può ottenere tutto quello che vuole.



Arafat, Clinton e Netanyahu, durante il vertice in Maryland. B.Sell/Reuters

dice, devono essere «liberi e sicuri, in condizioni di dare forma al loro destino politico ed economico». Le telecamere indugiano sui volti di Netanyahu e Arafat: il protocollo non prevede loro discorsi, e così per «interpretare» il loro stato d'animo ci si affida alle impressioni ricavate da un tic nervoso, da un sorriso. I due leader appaiono tesi, consapevoli della posta in gioco. A nessuno dei due piace molto il compromesso proposto dagli Stati Uniti. Ma entrambi si rendono conto delle drammatiche conseguenze di un ulteriore fallimento delle trattative. Chiusi con le rispettive delegazioni nella Wye Plantation - un centro di conferenze immerso nei boschi a un centinaio di chilometri da Washington - Netanyahu e Arafat hanno iniziato già nella serata di ieri una trattativa «non stop».

«Prevalere è un «cauto ottimismo»: la formula americana, ricordano fonti delle due delegazioni, dopo tanti ritocchi offre qualche possibilità di intesa. Israele si ritirerà dal 10% della Cisgiordania

a cui si aggiunge un altro 3% di territorio destinato però a parco naturale. Arafat si impegnerà a disarmare i gruppi palestinesi estremisti. Ed è sul tavolo della sicurezza che insiste Netanyahu: «Senza sicurezza non ci sarà alcun accordo», ripetono i più stretti collaboratori del premier israeliano. A garantire la sicurezza, insieme ad Arafat ci sarà la Cia, che già oggi è presente in forze nei Territori e svolge una parte importante, e per nulla segreta, nel processo di pace. «Cerchiamo - sottolinea la Segreteria di Stato Usa Madeleine Albright - di rendere il più concreta possibile la promessa di Arafat di combattere il terrorismo». «Credo che vi siano ottime possibilità di raggiungere un accordo», azzarda il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, che ieri ha dato la sua approvazione al dispositivo di sicurezza proposto da americani e palestinesi. E fiducioso si dichiara lo stesso Arafat: «È un'occasione - si lascia sfuggire - non soltanto per noi e Israele ma per tutto il Medio Oriente».

I TERRITORI CONTESI
Sul tavolo dei negoziati, la proposta americana: il ritiro delle truppe israeliane da un ulteriore 13% del territorio della Cisgiordania in cambio di un maggiore impegno dell'Anp nella lotta contro il terrorismo.

L'accordo di Oslo prevedeva un accordo di pace al termine dei cinque anni di amministrazione autonoma (maggio 1999).
Le scadenze per il completo ritiro israeliano dalla Cisgiordania sono saltate e l'intero processo negoziale è bloccato da 19 mesi.

ALLARME TERRORISMO Hamas giura vendetta

ROMA L'ombra minacciosa di «Hamas» incombe sul vertice israelo-palestinese. L'allarme viene dallo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano: il movimento integralista palestinese starebbe progettando un duplice attentato terroristico da mettere in atto contemporaneamente nello Stato ebraico e nei Territori occupati proprio durante l'incontro tra Netanyahu, Arafat e Clinton. La preparazione degli attentati, rivela il quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», sarebbe a uno stadio «molto avanzato».

Le informazioni raccolte dagli 007 israeliani sono state al centro di «intensi colloqui» nei giorni scorsi tra il comandante dell'esercito, il generale Shaul Mofaz, ed esponenti di primo piano della sicurezza palestinese, tra cui Mohammed Dahlan, responsabile per Gaza. L'allarme rosso è sul punto di scattare, ammette un alto funzionario della polizia israeliana: nelle ultime ore sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno agli edifici pubblici e le stazioni degli autobus. Analoga iniziativa, confermano all'Unità fonti palestinesi, si sta predisponendo nei Territori. Contro il vertice negli Usa si schierano i leader politici di «Hamas»: «È un nuovo capitolo di una linea sbagliata», ci dice al telefono Mahmud al-Zahar, uno dei capi di «Hamas» a Gaza. «Il vertice è privo di significato e si dimostrerà inutile per i palestinesi - incalza lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e «guida spirituale» del movimento integralista - e, in ogni caso, il ritiro parziale di Israele dalla Cisgiordania non

cambierà la situazione sul terreno: il nostro popolo merita la libertà ma non la otterrà di certo da Israele». Yassin glissa sull'ipotesi di imminenti attentati: «Hamas - si limita a dire - non attacca ma si difende e protegge la popolazione palestinese dagli attacchi israeliani». Gli integralisti islamici sono sul piede di guerra e guardano al vertice in terra americana come una «minaccia mortale» alla propria esistenza: è infatti lo smantellamento di «Hamas» una delle richieste poste da Netanyahu al tavolo della trattativa: «Che Arafat provi a toccarci - avverte al-Zahar - sapremo rispondere adeguatamente».

Contro «l'infame trattativa» si mobilitano anche gli oltranzisti della destra ebraica. Una prima manifestazione si è tenuta l'altra sera: alcune migliaia di coloni e militanti di estrema destra hanno «assediato» l'abitazione del premier Netanyahu, bloccando per ore il traffico nel centro di Gerusalemme: «Netanyahu, giù le mani da «Eretz Israel!», scandivano i manifestanti. Alcuni innalzavano cartelli minacciosi: «Bibi attento, ricordati di Rabin». «Nessuno potrà indurci ad abbandonare la nostra terra - afferma Noam Arnon, uno dei leader del Consiglio degli insediamenti ebraici di Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.) - Se Netanyahu è al potere è grazie al nostro sostegno. Se tradirà gli impegni assunti in campagna elettorale, se cederà alle pressioni americane e ai ricatti dei terroristi di Arafat, il destino di «Bibi» è segnato. La sua fine politica è certa».

U.D.G.

Via libera ai sorvoli Nato in Kosovo

Solana firma l'accordo con Belgrado: «Ora servono fatti»

BELGRADO «L'importante non è l'accordo. Quello che conta è la concretizzazione sul terreno». Javier Solana atterra a Belgrado con il generale Wesley Clark per definire i dettagli della missione Nato di sorveglianza nei cieli del Kosovo e soprattutto per ricordare a Milosevic il ticchettio dell'orologio. Il conto alla rovescia non è stato fermato, il segretario generale dell'Alleanza Atlantica nella capitale serba delinea il confine tra rispetto o meno dei patti concordati con Holbrooke: il ritiro effettivo delle truppe dalla regione. E questo per il momento ancora non c'è, non almeno in misura tale da soddisfare la comunità internazionale. La Casa Bianca avverte che ancora non basta, la segretaria di Stato americana Madeleine Albright sottolinea che sarà necessario «sorvegliare tutti i progressi».

Solana ieri sera ha firmato un'intesa con Milosevic, specificando criteri e modi della sorveglianza aerea, che sarà comunque disarmata. I velivoli che dovranno pattugliare i cieli del Kosovo per accertare il rispetto della tregua e l'effettivo ritiro delle forze speciali si limiteranno a visualizzare la situazione sul terreno.

È un altro passaggio è atteso oggi a Belgrado. Oggi è prevista a Belgrado la firma dell'accordo sulla missione dei 2000 verificatori Osce, che dovrebbe partire in tempi brevi, forse già dalla prossima settimana. L'arrivo dei «verificatori» pone problemi immediati di sicurezza. Non si tratterà infatti di una forza armata, i 2000 uomini - è prevista una significativa presenza di europei e anche Mosca ha confermato la sua partecipazione - saranno «militari in borghese,

cioè non armati», come ha specificato il ministro degli esteri Lamberto Dini dopo la riunione del Gruppo di contatto. «Belgrado e Pristina sono da ritenersi responsabili» della sicurezza degli inviati Osce, ma è prevista anche la presenza di una «forza d'evacuazione» ai confini della Serbia e del Kosovo, capace di un'azione di pronto intervento.

Il Gruppo di contatto ha chiesto all'Onu di ratificare con una risoluzione specifica l'accordo siglato da Milosevic e Holbrooke. I tempi, secondo il ministro degli esteri russo Ivanov, dovrebbero essere rapidi, forse già nei prossimi giorni. L'investitura Onu, secondo il francese Vedrine, «farà scattare un meccanismo di verifica» sul rispetto delle condizioni. Ma non sono stati sciolti i nodi sull'autorizzazione all'uso della forza, Mosca resta comunque contraria a fare concessioni a questo proposito all'interno del Consiglio di sicurezza, sia pure come diritto di autodifesa per il personale Osce.

Ieri intanto per la prima volta in questa settimana sono stati segnalati scontri a fuoco nel Kosovo, denunciati tanto dai serbi che dai kosovari. Quattro poliziotti di Belgrado sarebbero stati feriti, mentre Pristina denuncia il bombardamento di alcuni villaggi e la morte di due ragazzi. I guerriglieri dell'Uck accusano la comunità internazionale di doppiezza, per non aver dato seguito alle minacce contro Milosevic e avvertono che potrebbero rompere unilateralmente la tregua. E a Belgrado l'opposizione preannuncia una nuova stagione di proteste e chiede la convocazione di nuove elezioni.

L'INTERVISTA

Il capo dei ribelli: la Nato non si fidi

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

PRISTINA Adem Demaci, il capo del braccio politico dell'Uck, i guerriglieri del Kosovo, ha l'aria di un nonno che potresti trovare su qualunque panchina di un qualunque giardino di una qualunque città del mondo. Eppure si è fatto 28 anni nelle galere serbe (era accusato di essere filo-albanese) e adesso ricopre il ruolo di chi ha messo con le spalle al muro il potente Milosevic costringendolo ad accettare di nuovo a casa sua uomini estranei (la forza multinazionale) che devono verificare la sua politica. Cioè ha internazionalizzato il conflitto del Kosovo. Il suo ufficio di Pristina si trova in un cortile interno di una casa bassa del centro della città. Il «Mandela del Balcani» come lo chiamano, esagerando forse il suo peso politico, fa attendere molto i giornalisti della carta stampata perché, come ogni star che si rispetti, ama di più le televisioni.

Signor Demaci, lei è diventato mano a mano più pessimista in questi giorni: perché?
«Non dico che non è cambiato nulla, lei lo sa, un processo si è aperto. Ma la Serbia vuole prendere tempo per approfittare della situazione. E così l'esercito serbo continua ad attaccare, continua la sua opera di distruzione. Anche stanotte (ieri not-

te, ndr) hanno sparato in molti villaggi».
Anche l'Uck continua a combattere?
«No. Noi dall'8 ottobre, da quando abbiamo proclamato il cessate il fuoco, non spariamo un colpo. L'Uck non vuole combattere ma se sarà costretto...».
Signor Demaci, qual è l'ideologia dell'Uck?
«Nessuna, il nostro gruppo non ha un'ideologia perché rappresentiamo tutto il popolo».
L'esercito serbo continua la sua opera di distruzione
Qualcuno dice che sta usando i profughi come merce di scambio, che li costringe a restare sui monti invece che farli tornare nelle loro case...
«Bugie di Belgrado. Dove devono tornare i profughi? Dove sono le loro case? E soprattutto chi è che ha bruciato le loro case? Lo dice il regime di Milosevic, che è ipocrita e bugiardo».
Qualcuno dice anche che siete corresponsabili delle stragi perché avete spinto, con la tecnica della «terra liberata», i civili nelle fauci dell'esercito...
«Questa tattica, che è consistita

nel dichiarare i villaggi «liberi» dal potere di Belgrado, ha procurato dei danni è vero, ma ha anche dato dei risultati. Da piccola guerriglia siamo diventati movimento di popolo ed è questo che ha fatto muovere i bombardieri della Nato».
Lei chiama «danni minimi» 1.500 morti, 2.000 dispersi, 45.000 case distrutte, 400.000 profughi?
«I danni minimi li ha avuto l'esercito della guerriglia, perché è vero che tra i morti il 99% è rappresentato dai civili. Ma non è colpa nostra, siamo stati costretti alla guerra».
Se Belgrado rispetterà l'accordo, voi rispetterete?
«Belgrado non lo rispetterà mai, e questo accordo è troppo farraginoso. Tre anni di attesa, e di attesa non si sa di che cosa, sono troppi. Fra tre anni che cosa succederà? Potremmo decidere la nostra sorte? Oppure dovremmo sempre restare sotto il tallone dei serbi?».
Ma se i serbi lo rispettassero, l'Uck che cosa farebbe?
«Certo lo rispetteremo questo patto, anche se vogliamo ancora capire molte cose e qualcuno ce le dovrà spiegare. A proposito delle elezioni, a proposito dei tempi generali, a proposito dell'arrivo degli osservatori e del loro numero. A questo proposito voglio dire che io penso che ne arriveranno poche centinaia. Sicuramente non arriveranno

Il Tribunale dell'Aja «Indagheremo a Pristina»

Il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia non si farà bloccare da Slobodan Milosevic ed intende riprendere le indagini sulle presunte stragi in Kosovo: in una lettera spedita al presidente jugoslavo, il procuratore capo del Tribunale, Louise Arbor, ha preannunciato che sarà lei stessa a guidare la prossima missione investigativa nella regione alla testa di un team di una decina di persone. Milosevic oppone da tempo una fitta barriera di ostacoli all'attività del TPI e sostiene che esso non ha alcuna giurisdizione sul Kosovo. La Arbor ha deciso di passare all'azione a seguito di «resoconti secondo i quali l'inviato Usa Richard Holbrooke non è stato in grado di ottenere alcuna concessione relativamente alla giurisdizione del Tribunale sugli eventi in Kosovo». «Ho inviato una lettera a Milosevic in cui lo informo che intendo riprendere le indagini in Kosovo alla prima occasione - ha detto Arbor - Sarò io stessa a guidare la missione insieme a membri dello staff del Tribunale che stanno investigando presunti crimini avvenuti in Kosovo nel 1998. Ho anche precisato al presidente Milosevic che ho intenzione di recarmi nelle aree in cui avrebbero avuto luogo i delitti, di incontrarmi con membri del governo ed altri funzionari, di interrogare potenziali testimoni e di raccogliere ogni rilevante elemento di prova. Ho chiesto infine assicurazione che i visti d'ingresso per permettere la mia indagine saranno concessi rapidamente».

Federazione Italiana per l'Educazione Continua
Associazione nazionale della terza dimensione educativa
Via del Corso 101 - 00186 Roma - Tel. 06/6990120 - Fax 06/69923286

I CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA PER L'EDUCAZIONE CONTINUA

L'EDUCAZIONE CONTINUA IN ITALIA.
FORMARSI PER PARTECIPARE, MOLTIPLICARE LE ESPERIENZE

Si svolgerà a Roma nei giorni Venerdì 16 e Sabato 17 ottobre 1998, presso il Centro Congressi San Carlo, in Via del Corso, 437. Al Congresso interverranno: Francesco Florenzano Presidente della FIPEC; Sen. Carla Rocchi, Paolo Federighi Presidente della EAEA (European Association Education of the Adult); Andrea Ranieri Segretario della Federazione Formazione e Ricerca CGIL.

